



CLIL: TRA NOVITA' E DISCONTINUITÀ

Gli Uffici dirigenziali che preparano le circolari ministeriali pare che talvolta abbiano la memoria corta, certamente sia a causa dell'alternanza dei governi, a ognuno dei quali corrisponde uno staff, ma anche per il fatto che la quantità di normativa scolastica è tale che la parte in premessa dei decreti (visto... considerato...) avrebbe per ognuno la lunghezza di parecchie pagine. Dunque è indispensabile, anzi quasi inevitabile l'oblio... Tale oblio risulta tanto più comodo quando si tratta di tagliare la testa ad una parte consistente di quella che è a tutti gli effetti Scuola Pubblica, quella Paritaria. Il guaio è che qualche testimone è ancora vivo e ricorda perfettamente che i licei linguistici sono stati per lunghi anni solo paritari e hanno mantenuto, in primis, un giusto equilibrio fondato sulla perfetta conoscenza della lingua italiana a cui era strettamente collegata una conoscenza a livello B2 o C1 delle lingue europee, e secondariamente anche una cultura umanistica di eccellenza.

Cavalcando l'onda dell'innovazione dell'insegnamento, è capitata come un fulmine a ciel sereno (tutto italiano...) la grande novità del CLIL. Ci si è chiesti: "Come far sì che gli studenti italiani sappiano le lingue come i loro compagni europei? Come far sì che ai convegni internazionali i relatori italiani non facciano brutta figura? Forse potenziando la formazione dei docenti di lingua? Forse agevolando esperienze di stage linguistico all'estero?" Lungi da noi le vie piane! La risposta a tale esigenza è venuta mediante la brillante idea di insegnare materie come storia, arte, filosofia, scienze in lingua straniera!!! Ovviamente trascurando il dettaglio di come formare i docenti (ben 17 mila... sospetto: che tale opera ciclopica di formazione sia una larvata forma di ammortizzatore sociale?) e senza riflettere sull'effettivo profitto linguistico di chi si forma (il docente) e di chi è formato (il discente). Non parliamo poi del documento (forse la parola non sarà più compresa vista l'etimologia altra rispetto all'inglese) portato all'apprendimento disciplinare. Quest'ultimo si va a perdere senza dubbio con un CLIL in discipline non linguistiche e finisce per diventare l'elogio del tecnicismo al di là dei contenuti, fino all'assurdo della dimenticanza dell'Italiano alle università (vedi *querelle* al Politecnico di Milano). Come saranno redatte le prove dei concorsi pubblici in magistratura un domani? in inglese? *Oh, why not?* Quando poi si va a convegni di formazione organizzati sul tema, si sente il resoconto di esperienze CLIL realizzate grazie all'impegno encomiabile di colleghi che hanno seguito corsi di formazione molto impegnativi, impiegano energie e risorse per preparare *moduli* di lezione in lingua (da notare che la normativa prevede un *intero anno*...). Cosa dire poi delle lezioni, se esse si riducono alla mera lettura di power point, ovviamente in lingua, non sia mai? Bisogna inoltre augurarsi che gli alunni, presi a pietà per il docente, non facciano domande, non chiedano spiegazioni... non sia mai un approfondimento imprevisto! Ovviamente il tutto viene semplificato, ridotto; le verifiche prevedono spesso richieste minime rispetto a quello che si potrebbe richiedere se la disciplina

fosse insegnata in lingua italiana. Vengono i brividi quando si sente dire che i ragazzi partecipano più volentieri alla lezione in lingua tenuta dal disciplinarista perché anche se sbagliano non temono, in quanto anche il docente può commettere errori di pronuncia o sintassi... *Oh, sorry!* Occorre sempre augurarsi che non ci sia fra gli alunni alcun madrelingua, anche solo da parte di uno dei due genitori... altrimenti al docente converrebbe fare uno scambio banco/cattedra.

I brividi poi ritornano a farsi sentire ancora più fortemente quando ispettori ministeriali si chiedono come mai dalle materie papabili per il CLIL sia stato estromesso l’Italiano. Vorrà dire che si dovrà commentare il testo del buon padre Dante in francese, in lingua d’oc o d’oil e non nella lingua del sì?... *Mais oui, pourquoi pas?*

Oltre il danno, la beffa: il liceo linguistico nasce dalla scuola paritaria, nasce dall’intuizione lungimirante di persone che hanno capito prima degli ispettori ministeriali l’importanza dell’apprendimento delle lingue a livello di eccellenza per la costruzione di una identità europea, per la facilitazione dei contatti e degli scambi culturali. Era gente, quella, anche donne, che traduceva dal greco al latino senza vocabolario... Gente che ha fondato scuole prima del Regno d’Italia, gente che nelle sue scuole aveva un’ora di madrelingua al giorno per due lingue straniere, gente che fondava scuole all’estero per far effettuare lo stage alle alunne (ai tempi solo ragazze) al cuore delle lingue studiate.... Lo Stato ha copiato il modello, ha introdotto la “novità” del CLIL (di fatto già presente – ma in modo intelligente – in quei corsi pionieristici), ha istituito corsi di formazione linguistica e metodologica e a questi corsi in un primo tempo i docenti della scuola pubblica paritaria (diciamolo: trattati da docenti di scuola privata!) sono stati esclusi. successivamente, dopo le inevitabili proteste, sono stati ammessi, ma attenzione, a patto che la frequenza a tali corsi fosse economicamente a carico degli Istituti! *“Elementare, Watson!”*.

A parte ciò, dettaglio giuridico troppo sottile per menti che studiano impianti culturali di tale portata, emerge un particolare strutturale: come può un corso, anche di un numero rilevante di ore – alcune centinaia -, far acquisire (ad una persona adulta, strutturata, magari negata per le lingue...) la competenza linguistica che un onesto insegnante di lingua si è procurato con minimo dieci anni di studio negli anni d’oro della mente fresca e recettiva (liceo e università)? Davvero la laurea in lingue e letterature straniere non serve più! E’ sufficiente ciò che a paragone è un corsetto. E ancora, per dirla proprio, proprio tutta: lo Stato organizza i corsi per i suoi docenti, non per quelli delle scuole paritarie (che pure sono laureati e abilitati con titoli rilasciati dallo Stato stesso... potere dell’ideologia: dice e disdice; Aristotele direbbe che chi si comporta così è “un tronco”), diciamo, provvede alla formazione; in alcune università, invece, dove i corsi della laurea magistrale sono attivati in inglese, si arruolano i docenti su base volontaristica senza fornire loro adeguata formazione. Sì,... chi legge ha capito bene! *Obviously*, il contribuente paga per tale assalto alla diligenza.

Nella profonda ignoranza linguistica che caratterizza anche alcuni ambienti ministeriali in Italia, si è lasciato campo libero al delirio di onnipotenza di alcuni ispettori, che si facevano belli dell’ignoranza altrui... Se bastasse esprimersi in inglese per evitare i problemi del mondo (vedi guerra in Medio Oriente) saremmo a posto. Invece, proprio là dove tutti parlano inglese, e con accento americano, è un delirio di insipienza politica. Si dice: nel nord Europa il CLIL è una metodologia applicata con successo. La gente sa l’inglese benissimo. Sì, anche il declino morale e culturale di quelle civiltà è ai massimi livelli. Non basta all’Olanda ristrutturare il museo Van Gogh: si veda cosa c’è nelle strade di Amsterdam. Se ci si portano i ragazzini delle medie in viaggio di

studio, è il loro pane, ma occorre avvisare i genitori di quello che necessariamente vedranno. O effettuare tali itinerari per over 18. Si dirà: esiste il settore “segreto” degli affreschi di Pompei. Già, antichi di 2000 anni. E dipinti sul muro.... Ad Amsterdam abbiamo il tridimensionale, e neanche virtuale.

Per tirare un po' le fila...

La normativa riguardante l'attivazione del CLIL pone gli Istituti scolastici statali e paritari davanti a gravi difficoltà di diverso ordine. Innanzitutto è da rilevare che l'insegnamento di una o più discipline non linguistiche per un intero anno in lingua straniera non comporta necessariamente, come conseguenza, un apprendimento qualitativamente migliore. Sembra invece di ravvisare il pericolo opposto, ossia: a) l'apprendimento della lingua ne risente, in quanto il docente disciplinarista non può avere le competenze del linguista né a livello lessicale, né a livello della corretta pronuncia, e neppure sintattico, e pertanto la lezione “in lingua” rischia di diventare una parodia di ciò che dovrebbe essere quanto a efficacia linguistica; b) l'insegnamento disciplinare rischia di essere fortemente penalizzato in quanto il contenuto – sia per le difficoltà del docente non linguista sia per quelle degli alunni in fase di apprendimento - dovrà essere inevitabilmente ridotto, semplificato e rivisto a seconda delle competenze linguistiche del docente di materia. Anche l'attivazione di corsi di lingua per i docenti non potrà mai arrivare a dotare gli insegnanti di discipline non linguistiche di quelle competenze che i colleghi di lingua hanno acquisito in lunghi anni di studio, effettuati quando la mente era totalmente plasmabile e recettiva. Tale sforzo epico dell'Amministrazione, oltre che estremamente dispendioso (come detto in seguito), rischia di essere pressochè inutile...

Insegnare materie umanistiche (Arte, Storia, Filosofia, Religione, ad es.) in lingua straniera – e per di più da parte di un docente *oggettivamente* non competente dal punto di vista linguistico moderno – rischia fortemente di condurre l'alunno a *non acquisire il lessico specifico della disciplina nella sua propria lingua*, e di indurlo ad apprenderle invece (e non adeguatamente) in lingue straniere di cui l'alunno non può acquisire la ricchezza di sfumature di significato, facendo perdendo egli completamente la *legittima ricchezza della propria lingua materna* in rapporto a quelle discipline, a quei contenuti che dovranno costituire un patrimonio per l'alunno stesso, anche al di fuori della vita scolastica. A che cosa servirà ad un alunno italiano aver studiato per un anno (e con quale docente?!) l'Umanesimo e il Rinascimento in Inglese? Il Bramante? Leonardo? Michelangelo? Quale beneficio ne trarrà il suo ricordo, dopo molti anni di scuola e lavorando in Italia? E se lavorerà in Inghilterra, a che cosa gli sarà servito sforzarsi sul Barocco berniniano e borrominiano in inglese, senza gustare, senza fare domande pertinenti, senza “pensare” lo spirito di quell'arte, il suo intrigante squilibrio spirituale, segno di un'età di crisi, che va capita e analizzata con profondità nella *propria lingua materna*?

Sul versante delle materie scientifiche non pare corretto chiedere agli alunni ulteriore sforzo in ambiti che, soprattutto al Liceo linguistico dove essi hanno maggiore inclinazione verso le materie umanistiche, comportano già difficoltà; è evidente che la matematica in inglese o in altre lingue implica un surplus di sforzo che potrebbe essere forse più utilmente impiegato in uno studio più

puntuale, completo, approfondito della matematica in italiano da un lato, e dell'inglese e delle altre lingue nelle loro specificità dall'altro, come discipline caratterizzanti il Corso di studi.

Sicuramente più fattibile e corretto da un punto di vista professionale sarebbe proporre la lettura di alcuni saggi nella lingua originale (ad esempio in Storia la critica di scuola francese riguardante il Medioevo) sempre però in stretta collaborazione col docente di Lingua. Per inciso: come si remunerano le lezioni in compresenza ventilate dalle indicazioni sul CLIL? O il tempo che – sempre secondo la normativa – il docente di lingua dovrebbe impiegare per “sostenere” il docente della disciplina? Non può trattarsi di scambi di vedute in sala professori... Alcuni passaggi delle indicazioni ministeriali fanno pensare ad una presa in carico del docente esperto di lingua, nei confronti del docente di disciplina, a incontri specifici di programmazione sui contenuti e sulla lingua, ad armi “impari”, che non sono minimamente pensabili nella scuola italiana di oggi. Diversamente si potrebbe ipotizzare l’attivazione di moduli didattici dalla durata limitata, se molte condizioni si realizzano contemporaneamente: alunni con basi linguistiche sicure, docente di disciplina con ottime competenze pregresse di lingua (casualmente conseguite e radicate in gioventù e non frutto dei corsi ministeriali sostenuti a 40 anni...), supervisione (gratuita?) del docente di lingua (meglio se madrelingua), senza arrivare a quanto l’attuale normativa prevede (durata annuale).

L’attivazione di corsi per i docenti comporta un aggravio di spese per lo Stato e per i Gestori delle scuole paritarie, mettendo in particolare questi ultimi in gravi difficoltà, oltre a quelle cui già devono fare fronte. Queste scuole possono invece garantire – già avviene in alcuni licei linguistici di eccellenza – una padronanza assolutamente straordinaria da parte dei ragazzi della lingua straniera, da applicare poi nella vita quotidiana in ambiti diversi. A ciò contribuiscono certamente i maggiori scambi e soggiorni all'estero, ma devono contribuire anche uno studio delle lingue straniere in Italia più serio e puntuale e soprattutto una valutazione dei docenti di lingua adeguata agli obiettivi che i Licei stessi intendono raggiungere. Il riferimento è alla scelta dei docenti per merito. Non è garanzia di competenza, oggi in Italia, la laurea in Lingue anche se con l’aggiunta dell’abilitazione all’insegnamento. Alle Scuole Paritarie giungono curricula improponibili (e naturalmente non presi in considerazione), di docenti di lingua laureati e abilitati, con una lingua straniera dichiarata “ottima” senza una sola esperienza di adeguato soggiorno all'estero....

Se il fine del lavoro degli insegnanti è trasmettere delle conoscenze, unitamente al desiderio di approfondire autonomamente quanto studiato a scuola, affinché resti patrimonio della vita, la metodologia CLIL come è stata attualmente concepita e proposta, rischia di depauperare importanti ambiti di conoscenza nel curricolo degli alunni e potrebbe risultare, per le ragioni sopra esposte, del tutto inadeguata, se non dannosa.

La lingua veicola la cultura: salviamoci dal delirio anglosassone o esterofilo. Non dimentichiamo la sintesi migliore, del buon Carosone: "Tu vuò fa l'americano / mmericano! mmericano! / ma si' nato in Italy!"....

Anna Monia Alfieri

Milano, 08 Marzo 2014

Pag. 4